

La questione meridionale oggi

di Giorgio Macciotta

1. La questione meridionale è, dall'indomani dell'unità d'Italia, il problema centrale che il nostro paese ha dovuto affrontare: nessuna delle misure prospettate e praticate si è rivelata adeguata all'esigenza di rimuovere stabilmente gli scarti. Il Mezzogiorno fa registrare stabilmente livelli di reddito, di occupazione, di benessere complessivo largamente inferiore alla media nazionale. Come si è visto nel corso della crisi iniziata nel 2008, dalla quale il paese sta, faticosamente, uscendo, in presenza di situazioni di tensione il Mezzogiorno paga i prezzi più elevati e più lentamente conosce la ripresa. Se partiamo dai dati ISTAT verificiamo come il PIL (a valori costanti 2010) fosse cresciuto, tra il 2002 e il 2007, del 7,3% al Centro-Nord e solo del 3,3% nel Mezzogiorno. Al culmine della recessione, nel 2013, al Centro Nord la flessione era stata di poco più di 8 punti. Nel Mezzogiorno la crisi continua sino al 2014 e la flessione supera i 13 punti percentuali.

2. Nella discussione, naturalmente, occorre avere presenti i dati dell'economia. I più recenti dati Istat, pubblicati nel dicembre del 2016, documentano impietosamente lo squilibrio tra le due aree e consentono di smontare molte "leggende metropolitane". Il valore del PIL pro capite del Mezzogiorno, che era all'inizio del millennio (nel 2002) pari al 57,8% di quello del Centro Nord, nel 2014 era al 52,37%. Nello stesso periodo, il valore pro capite della spesa pubblica finale delle Pubbliche amministrazioni nelle regioni meridionali che, nel 2002, era di poco superiore (+4,1%) rispetto a quello registrato nelle regioni del Centro Nord, aveva mutato di segno ed era, sempre nel 2014, inferiore di 2,5 punti percentuali. Da questo punto di vista è positivo che nel recente decreto legge 243/2016, tra gli "interventi urgenti per la coesione sociale e territoriale,

con particolare riferimento a situazioni critiche in alcune aree del Mezzogiorno” sia stata inserita una norma che prevede, tra i “principi per il riequilibrio territoriale” anche “le modalità con le quali verificare, con riferimento ai programmi di spesa in conto capitale delle amministrazioni centrali, ..., se e in quale misura, a decorrere dalla legge di bilancio per il 2018, le stesse amministrazioni si siano conformate all'obiettivo di destinare agli interventi nel territorio (del Mezzogiorno) un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento o conforme ad altro criterio relativo a specifiche criticità” Basta pensare, in tema di “specifiche criticità” al tema dei trasporti, che è, non solo in questi giorni, di particolare attualità in Sardegna. La norma ripristina una previsione, già esistente nella normativa di bilancio ma scarsamente rispettata, come documentato proprio in un volume curato dalla Svimez, improvvidamente soppressa dal decreto legislativo 90/2016. Occorrerà che il Ministro vigili perché la norma sia rispettata.

3. Ma fare della questione meridionale solo una questione economicistica è fortemente riduttivo e non fornisce risposte al diffuso sentimento di insoddisfazione che, al Sud come al Centro Nord, accompagna lo stanco ripetersi di interventi dedicati alle “aree sottoutilizzate”, come ora si chiamano. Si continua a protestare al Centro Nord, contro l’assistenzialismo e gli sprechi, e al Sud, contro l’insufficiente attenzione al tema del Mezzogiorno. Temi che esistono e sui quali, in particolare sulla denuncia degli sprechi, sarebbe utile che partisse proprio dal Mezzogiorno una campagna per recuperare efficienza e correttezza nella gestione delle risorse.

4. Ma il superamento del divario è soprattutto questione di assunzione di responsabilità.

La storia dell’autonomia speciale della Sardegna è caratterizzata dal particolare impegno posto per l’attuazione dell’articolo 13 dello Statuto, quello che prevede un comune impegno di Stato e Regione per la realizzazione di “un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell’Isola”. Fu questo il terreno che consentì alle classi dirigenti isolane di superare un’impostazione della “questione sarda” fondata sulla rivendicazione, un po’ lamentosa, di maggiori risorse in nome di una sorta di

riparazione di “antichi torti” o di una “doverosa solidarietà” per impostare, invece, la battaglia per la rinascita dell’isola su una visione che superava la tendenza ad affrontare distintamente lo sviluppo della moderna civiltà industriale e l’eliminazione della “grande disgregazione sociale” del Mezzogiorno. Quell’impostazione, per dirla con Gramsci, determinava contrapposizioni e “odi” tra operai del Nord e contadini del Mezzogiorno e un sostanziale blocco della realtà italiana. Occorreva, invece mettere a fuoco il fatto che “il nodo dei rapporti tra Settentrione e Mezzogiorno” era un problema di complessiva “organizzazione dell’economia nazionale e dello Stato”. Occorreva superare gli atteggiamenti neocorporativi del proletariato industriale del Nord, che subiva “inconsapevolmente l’influenza ... della tradizione borghese”. Occorreva che la classe operaia prendesse atto dell’esistenza di una “quistione contadina” che, “per il determinato sviluppo della storia italiana”, assumeva la veste “tipica e peculiare di quistione meridionale”. È così Gramsci si interroga sull’efficacia di una generalizzata distribuzione della terra: “Cosa otterrebbe un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, ... senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative”. Quanto di questa riflessione veniva a Gramsci dalla memoria di vicende che si svolgevano in Sardegna, negli stessi anni in cui Gramsci viveva a Ghilarza, sul finire dell’Ottocento? Molti anni dopo Gino Luzzato, ricostruendo puntigliosamente la storia economica dell’Italia dopo l’unità, ha documentato come le risorse utilizzate per l’acquisto delle terre espropriate agli enti ecclesiastici avessero esaurito le potenzialità di investimento degli operatori interessati e come le aziende agricole appena costituite, al primo insorgere della crisi di fine Ottocento, fossero precipitate in una drammatica crisi, con migliaia di espropri “per debito di imposte dirette”. Su 102.571 espropri realizzati in Italia tra il 17 gennaio 1885 e il 30 giugno 1897 ben 52.060 (il 50,76%) riguardarono proprietà localizzate in Sardegna. Essi colpirono 1 abitante ogni 14 residenti nell’isola!

5. Era possibile affrontare un problema di simili dimensioni senza una modificazione profonda del sistema delle alleanze culturali e sociali prima che politiche della classe operaia? E in tempi coevi a quelli che Gramsci viveva, ben prima

che Silos Labini documentasse il modificarsi profondo della composizione sociale dell'Italia, con l'emergere, nel mondo del lavoro dipendente e autonomo, di una maggioranza di ceti medi urbani impegnati nei servizi e nella pubblica amministrazione, non esisteva già allora, il problema di comprendere la profonda crisi di ruolo che tale ceto sociale, già ben presente nella realtà italiana, viveva all'indomani della vicenda epocale della Grande guerra e della conseguente smobilitazione?

6. Quello della mobilitazione dal basso e delle costruzioni di solide alleanze sociali fu il terreno dell'iniziativa per la Rinascita. Quella concezione dell'autonomia speciale va salvata e valorizzata come scelta della programmazione, e della programmazione dal basso, con il coinvolgimento del "popolo sardo", come allora si diceva. Da questo punto di vista le condizioni istituzionali sono, certamente, più favorevoli. Si è rafforzato, infatti, il quadro autonomistico sia per la compiuta istituzione delle regioni ordinarie, sia per la riscrittura del Titolo V della II parte della Costituzione che, al di là di qualche evidente forzatura, ha attribuito poteri incisivi al sistema delle autonomie nel suo complesso e, soprattutto, ha garantito, costituzionalmente, un flusso di entrate tributarie che, eventualmente integrate da un fondo di solidarietà, dovrebbero essere tali da consentire "di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite". Naturalmente non può sfuggire che rispetto al dettato costituzionale (e alle relative norme di attuazione) la pratica politica è assai diversa (in Italia come in Sardegna) ed è su questa questione che occorre, forse, concentrare l'attenzione.

7. In primo luogo proprio all'indomani dell'approvazione della legge delega (42/2009) con la quale si dava attuazione al principio costituzionale dell'autonomia di bilancio contenuto nell'articolo 119 della Costituzione il coinvolgimento dell'Italia nella crisi economica apertasi negli Stati Uniti ha rilanciato una tendenza neo centralistica. Le disposizioni costituzionali disegnano un regime finanziario fondato, da un lato, su una certezza pluriennale delle risorse attraverso tributi propri e compartecipazioni, predefinite, ai grandi tributi erariali e, dall'altro lato, su ampie competenze di spesa, solo in qualche caso delimitate da leggi statali di principi generali. Nella pratica concreta una serie di decreti legge hanno iniziato, a partire dalla

metà del 2008, e soprattutto dal 2010, a condizionare pesantemente l'autonomia di spesa e, soprattutto, a ridurre l'autonomia di prelievo, ripristinando i trasferimenti di bilancio (sia pur consistentemente ridotti), e a eliminare, per la cadenza annuale degli interventi legislativi, qualsiasi possibilità di programmazione pluriennale, eliminando, conseguentemente, ogni responsabilità dei livelli regionali e locali di governo rispetto ai risultati della concreta azione politica. In secondo luogo la risposta che è venuta dalle Regioni e dagli Enti Locali che, invece di tener ferma la rivendicazione di una piena attuazione del quadro costituzionale, hanno oscillato, pericolosamente, tra un rinnovato rivendicazionismo di risorse, puramente quantitativo, ottenute purchessia o, in Sardegna, credendo di alzare il tiro, su confuse istanze di tipo separatistico.

8. Come si può pensare che i problemi del Mezzogiorno, o della Sardegna, possano essere risolti con una separazione, più o meno radicale (indipendenza o federalismo inteso come “ciascuno per se”), che costituisce l'altra faccia del neocentralismo? Il federalismo inteso come “ciascuno per sè”, e non come leale cooperazione tra i diversi livelli di governo, implica, infatti, rinunciare a contare nelle grandi decisioni strategiche di politica nazionale, a partire dai rapporti con l'Unione Europea e dalla costruzione comune delle manovre di politica economica (che, a norma dei Trattati europei, dovrebbero essere costruite attraverso processi di concertazione istituzionale e sociale).

9. Per affrontare la questione meridionale nelle sue radici strutturali occorre, invece, collocarla all'interno di una complessiva politica nazionale, con la piena attuazione della legge 42/2009 che, con limitate correzioni a margine, può consentire un convincente impianto federalista. Di quella legge andrebbe, in particolare, valorizzato il cruciale articolo 5 che prevede di fare della “Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica” la sede per la “definizione degli obiettivi di finanza pubblica per comparto, anche in relazione ai livelli di pressione fiscale”. Occorre poi rilanciare lo strumento delle intese tra lo Stato e le Regioni, per utilizzare tutte le risorse, finanziarie e umane, in un'assunzione comune di responsabilità.

10. Analoga è la vicenda che, su una scala più vasta, riguarda la collocazione dell'Italia nel quadro dell'Unione Europea. Per citare le considerazioni di Beppe Vacca, nella recente, stimolante, ricerca pubblicata nel volume “Modernità alternative”, nelle polemiche di questi tempi sembra rivivere quella contraddizione individuata da Gramsci che, nei Quaderni, ragionava sul fatto che mentre “la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o, meglio, il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre di più sviluppata nel senso del nazionalismo, del bastare a se stessi” e vedeva in tale contraddizione “uno dei caratteri più appariscenti” della crisi mondiale degli anni '30 dello scorso secolo.

Non ci sono alternative: per risolvere problemi complessi non ci sono soluzioni semplicistiche, “fai da te”. Occorre affrontare con pazienza e intelligenza le contraddizioni del “mondo grande e terribile”-